

COMUNITÀ

L'editoriale

Chi non vuole la riforma elettorale



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Non ha gli strumenti per redistribuire risorse, per ridurre le disparità sociali, per aiutare chi ha bisogno, per offrire opportunità a chi ne ha di meno. Ma se questo è il deficit comune delle democrazie occidentali - in particolare di quelle europee, che si sono imposte politiche economiche e monetarie colpevolmente restrittive - noi abbiamo un difetto aggiuntivo. Il sistema modellato dalla Seconda Repubblica non funziona. Non funzionerebbe neppure se l'Europa cambiasse politica, e se le democrazie mondiali riuscissero a mettere qualche briglia allo strapotere della finanza.

Il combinato tra la debolezza della politica di fronte alla crisi e il collasso del sistema interno (fotografato nel mostruoso Porcellum) danno la cifra del pericolo a cui andiamo incontro. Berlusconi ha sabotato più volte le intese sulle riforme. E non si è mai preoccupato di definire una modalità concreta, con plausibili contrappesi, al presidenzialismo che periodicamente invocava: piuttosto ha proceduto per strappi. Ha introdotto brutalmente elementi di presidenzialismo nel sistema, facendo prima saltare gli equilibri costituzionali e poi appellandosi al primato della nuova Costituzione «materiale». Il fallimento del suo governo lo ha ora indotto a ripiegare sulla linea del tanto peggio, tanto meglio. I giornali del Cavaliere competono con Grillo nel dire che i partiti sono tutti uguali, che il declino dell'Italia è responsabilità comune della politica, che in fondo è bene che Sansone muoia con tutti i filistei. Il rilancio del presidenzialismo, a pochi mesi dalla fine della legislatura, sembra iscritto dentro questa strategia. Peraltro, come si può pensare di cambiare radicalmente l'impianto della Costituzione con un semplice emendamento che trasferisca l'elezione del Capo dello Stato dalle Camere riunite all'intero corpo elettorale?

Il nostro problema è che non si può, non si deve tornare a votare con il Porcellum. È chiaro che molti nel Pdl vogliono far saltare la riforma perché, prevedendo la sconfitta, puntano tutto sul fallimento della prossima legislatura. Il centrosinistra, ma soprattutto il Pd, deve invece fare ogni sforzo, ogni tentativo per cambiare questa pes-

ma legge elettorale. Deve essere pronto anche a rinunciare a qualcosa: ma il Porcellum va archiviato, altrimenti le elezioni, e soprattutto il dopo, rischiano di travolgere ogni speranza di cambiamento e di aprire la strada a pericolose avventure.

Per questo occorre rilanciare la sfida al Pdl, per quanto indigesta sia l'ultima proposta avanzata. Se il Pdl fosse disposto a sedersi al tavolo della riforma elettorale, e ad apportare alcuni limitati cambiamenti al testo costituzionale (numero dei parlamentari, stabilizzazione del governo, parziale differenziazione del ruolo delle Camere), bisogna tentare comunque di arrivare a un'intesa. Tentare fino all'ultimo, anche se i tempi si fanno sempre più stretti e le speranze obiettivamente si riducono. Chi grida soltanto all'inciucio spesso lo fa per difendere il Porcellum.

In ogni caso va detto con chiarezza che il presidenzialismo non può essere assolutamente oggetto di trattativa in questi mesi. La priorità è la legge elettorale (connessa a quei pochi interventi sulla Costituzione che ne possono favorire il successo). Berlusconi ha fatto un'apertura sul doppio turno? Bene, si scoprono le carte. E si valuti con attenzione. Il sistema francese non pare il più adatto a ricomporre l'attuale frammentazione italiana: potrebbe addirittura accentuarla. Forse è migliore un sistema che consolidi nel primo turno l'identità

e la proposta delle forze maggiori (attraverso lo sbarramento) e consenta di utilizzare il secondo turno in una quota di collegi uninominali per comporre le coalizioni davanti agli elettori. Ma si vedrà entro pochi giorni se ci sarà spazio per un confronto vero.

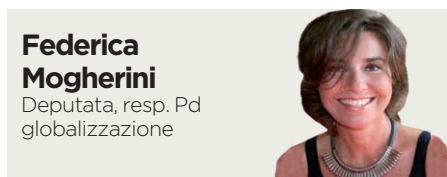
Eventuali riforme più ampie sulla seconda parte della Costituzione non possono che essere rinviate alla prossima legislatura. Sempreché sia messa fin d'ora nelle condizioni di funzionare. L'opzione presidenziale non pare comunque convincente. Abbiamo visto quanto sia stato prezioso un presidente-garante in un momento di collasso del sistema. I poteri costituzionali del nostro Capo dello Stato non sono scarsi: se la sua investitura scaturisse da uno scontro politico-elettorale, sarebbe difficile immaginare una successiva autonomia del governo (peraltro non espresso direttamente dal popolo). Ma nessuno può ipotizzare il confronto di domani, purché si svolga secondo le regole della Costituzione. Ciò che vale sempre è la regola della prudenza quando si mette mano alla Carta fondamentale: non vorremmo che si ripettesse la storia recentissima della modifica dell'articolo 81. Tutti di corsa a introdurre il «pareggio di bilancio» (perché imposto dall'Europa), salvo scoprire il giorno dopo la limitazione all'autonomia del Parlamento e ai diritti sociali.

Maramotti



Transazioni finanziarie

Sostenere il disegno di una tassazione Ue



Federica Mogherini
Deputata, resp. Pd globalizzazione

● SI È SVOLTA IN QUESTI GIORNI LA "GLOBAL WEEK OF ACTION", UNA SETTIMANA DI MOBILITAZIONE GLOBALE A SOSTEGNO dell'introduzione della tassa sulle transazioni finanziarie che in oltre 30 paesi, dall'Europa (in Italia grazie all'impegno della campagna "ZeroZeroCinque") all'India, dal Brasile al Sud Africa, dagli Stati Uniti al Giappone, ha visto cittadini e associazioni sollecitare i governi ad assumere iniziative per regolare la finanza globale, contrastando la speculazione internazionale e raccogliendo risorse da destinare agli investimenti per l'occupazione e la crescita.

La mobilitazione ha consegnato un messaggio chiaro alle istituzioni europee che in queste settimane devono definire una nuova agenda europea per la crescita e per l'occupazione che consenta di affiancare al rigore nell'opera di risanamento dei bilanci pubblici un pacchetto di interventi per contrastare la recessione e rilanciare lo sviluppo economico.

Tra le proposte in campo, accanto al varo

di strumenti di finanziamento europeo per grandi programmi infrastrutturali come i project bonds, all'aumento di capitale della Banca europea per gli investimenti, alla possibilità di introdurre una "golden rule", alla prospettiva di una mutualizzazione dei debiti sovrani (con il fondo di redenzione del debito recentemente proposto dalla Commissione economica del Parlamento europeo o, più in prospettiva, con gli eurobonds), a Bruxelles si è tornati a discutere dell'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie.

Sono ormai trascorsi otto mesi dalla direttiva della Commissione europea sul tema, e la contrarietà di alcuni paesi (a partire dalla Gran Bretagna, che ha ribadito la sua posizione anche in questi giorni al G8 di Camp David) ha finora impedito di realizzare il progetto. Giungere in sede europea all'unanimità in materia appare del tutto illusorio, e rischia di far tramontare definitivamente l'idea.

Per questo, negli ultimi mesi è maturata la proposta di ricorrere alla procedura di cooperazione rafforzata, che può essere promossa da un minimo di 9 paesi membri Ue, per attivare una prima sperimentazione della Ttf in Europa.

D'altra parte anche l'Italia, insieme ad altri 8 paesi Ue, con la lettera aperta alla presidenza danese dell'Unione europea che sollecitava l'accelerazione dei tempi di discussione sulla Ttf, ha segnalato di fatto la disponibilità di un primo nucleo di Paesi ad attivare questo strumento di regolamentazione finanziaria. La Francia, dopo le presidenziali, è nettamente in favore della proposta, ed anche in Germania la proposta di sperimentare la Ttf da subito, con una coopera-

zione rafforzata, è stata rilanciata anche nel programma economico dell'Spd presentato pochi giorni fa a Berlino, ed indicato come uno dei punti qualificanti per dare il via libera alla ratifica del Fiscal compact al Bundestag.

Oltretutto, nell'ambito del confronto parlamentare in Germania, sono apparse meno forti le resistenze non solo della Cdu, ma anche dei liberali del Fdp, storicamente contrari alla Ttf.

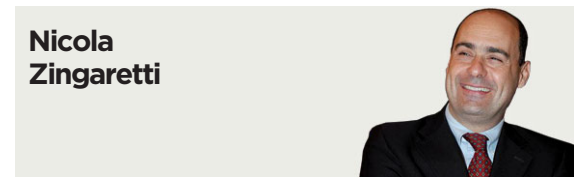
Non a caso il Parlamento europeo ha voluto raccogliere e rilanciare in questi giorni questa proposta, approvando con una larghissima maggioranza una risoluzione per l'istituzione di una tassa sulle transazioni finanziarie con un'imposizione dello 0,1% per azioni e titoli e dello 0,01% per i derivati, da attivare anche attraverso una cooperazione rafforzata. La decisione ora passa al Consiglio europeo di giugno, dopo che la riunione informale di mercoledì ha semplicemente registrato una differenza di posizioni sul punto, acquisendo il sostegno all'introduzione della Ttf da parte di molti Paesi.

Sarà importante in queste settimane far crescere la mobilitazione e la pressione dei cittadini, delle forze politiche, dei movimenti e delle associazioni, per sollecitare i governi ad essere all'altezza delle sfide che abbiamo di fronte.

Il Pd ha sempre lavorato con determinazione, nel Parlamento europeo ed in quello nazionale, insieme alla campagna ZeroZeroCinque, perché l'Italia sostenesse con forza il progetto ed una sua concreta realizzazione. Oggi vediamo che l'obiettivo non è illusorio né velleitario: bisogna percorrere, insieme, l'ultimo miglio.

Uscire dalla crisi

Equità e crescita economica: ecco la nuova agenda italiana



Nicola Zingaretti

● NON DEVE PASSARE INOSSERVATO CIÒ CHE EMERGE DAL RAPPORTO ANNUALE DIFFUSO NEI GIORNI SCORSI DALL'ISTAT, E CHE CONFERMA CLAMOROSAMENTE UNA TEORIA CHE inchioda la destra italiana ai suoi errori. Equità è crescita: una società più giusta sviluppa una maggiore produzione di ricchezza. Altro che egualitarismo o livellamento verso il basso: il mondo è molto cambiato. Da un'analisi sull'Unione europea citata nel rapporto emerge, infatti, che i Paesi che presentano una distribuzione del reddito più omogenea registrano livelli di Pil pro-capite più alti e, tra il 2005 e il 2010, performance di crescita economica maggiore rispetto a quei Paesi dove, invece, la distribuzione del reddito appare più diseguale.

In Italia è avvenuto, per una deliberata scelta ideologica e di costruzione del potere, l'esatto contrario. Già prima del 2008 il nostro era uno fra i Paesi avanzati con i più alti livelli di disuguaglianza; la durissima crisi internazionale con la quale ci stiamo confrontando ha accentuato ulteriormente queste differenze. Perché? La verità è che non tutti hanno pagato, o non tutti hanno pagato allo stesso modo il prezzo della recessione, ed è questa la causa profonda di un crescente malessere sociale: hanno pagato le nuove generazioni, con un tasso di disoccupazione giovanile ormai superiore al 30%, hanno pagato le donne (ma vi sembra una cosa da Paese civile che una donna su quattro, nei due anni successivi al parto, finisca per perdere il lavoro?), hanno pagato i lavoratori dipendenti e tanti piccoli e medi imprenditori, strozzati dalle tasse o dal patto di stabilità, hanno pagato le aree più fragili e svantaggiate del Paese.

Le disuguaglianze non solo sono in aumento, ma tendono anche a stratificarsi tra le diverse generazioni. Il rapporto conferma in modo inequivocabile che l'Italia è il Paese dell'immobilismo sociale. Solo l'8,5% dei figli di operai riesce a raggiungere professioni apicali, contro il 38,1% di chi è "figlio d'arte". La selezione avviene già nei percorsi formativi: dei nati tra il 1970 e il 1979 si iscrive, infatti, all'università solo il 14,1% dei figli di operai contro il 55,8% dei figli di persone agiate.

...
Ridurre le differenze
Meno tasse sui redditi

...
Istruzione rinnovabili e welfare

È la spietata conferma che dietro il mito del "self made man", spesso tradotto nel più prosaico "fatti furbo", che ha dominato la scena nell'ultimo ventennio, cresceva in realtà un Paese più ingiusto e più insicuro. Molti si sono illusi, qualcuno ci si è ingrassato. E la cosa peggiore è che questa paralisi sociale non è solo una difesa del privilegio, ma distrugge la nostra competitività e la possibilità di intercettare nuove opportunità economiche. Quando quasi tutto è livellato verso il basso chi vince? Il figlio di, l'amico di... Un impoverimento del capitale umano che ci costringe, nella competizione globale del terzo millennio, a gareggiare in settori dove non il valore aggiunto, ma il costo dei fattori produttivi, riveste un ruolo determinante. Una battaglia impari contro Paesi che hanno un costo del lavoro molto inferiore al nostro. Ed ecco allora che avanza la paura della globalizzazione.

Una società più equa significa maggiore accesso all'istruzione, più lavoro, maggiori servizi, più mobilità sociale, capitale umano più qualificato e, quindi, più sviluppo, più sicurezza e una qualità della vita più alta.

In che modo? In primo luogo con una maggiore equità fiscale. Bisogna bilanciare il prelievo fiscale abbassando le tasse sui redditi e sul lavoro e aumentando, invece, il prelievo sulle grandi rendite e le grandi ricchezze.

Secondo: rilanciare il ruolo dell'istruzione pubblica affinché torni a essere un'eccellenza. Formazione e innovazione devono diventare le parole chiave di un nuovo sistema economico e sociale dove le "idee" siano più importanti delle "garanzie", dove il rischio, nel senso più sano del termine, sia più profittevole del "vivere di rendita".

Terzo: investire nelle opportunità offerte dall'economia sostenibile, cambiare il segno dell'attuale modello di sviluppo non solo per riaccendere il motore della produzione, ma per rompere il divario tra crescita di pochi e peggioramento della qualità della vita di molti che ha caratterizzato gli ultimi anni.

Infine, prendere atto che un ciclo di espansione del benessere si è interrotto e che, applicando correttamente i principi di sussidiarietà e di responsabilità pubblica, occorre ripensare radicalmente un modello di welfare per evitare che l'esclusione sociale diventi un fattore esplosivo e fuori controllo.

Non occorre dunque distrarsi o essere pigri. Non bisogna neanche pensare che le soluzioni alla crisi stiano su Marte, ma prendere atto di un radicale cambio di paradigma per scrivere una nuova agenda italiana e ridare una speranza ai tanti che la stanno perdendo.